



■ XLV MOSTRA ■
INTERNAZIONALE
■ DEL CINEMA ■

Polemiche alla Biennale Portoghesi attacca Rondi, difende Biraghi e critica Carandente

VENEZIA Ieri fra le altre cose, era anche giornata di consiglio direttivo della Biennale. La riunione si è svolta in mattinata ed è durata rapidissima. Non si è parlato di Scorsese (il presidente Portoghesi si è limitato a dare la buona notizia dell'assoluzione al consigliere), né delle polemiche dei giorni scorsi su presunte congiure contro lo stesso Portoghesi. All'ordine del giorno i problemi del personale, con decisioni strettamente tecniche. Le prossime riunioni del consiglio sono fissate il 30 settembre e il 1 ottobre ci sarà un'altra riunione sul piano quadriennale, mentre il consultivo della Mostra del cinema si farà solo in ottobre, il 14

e 15 (date da confermare). Come avevamo anticipato ieri comunque, le polemiche fra Portoghesi e i consiglieri dc sono solo rinviata. In un'intervista alla solita *Nuova Venezia* ieri il presidente rincara la dose. Dice che se Rondi e i dc si sentono emarginati, «è colpa loro che scelgono posizioni inidonee e hanno fatto del film di Scorsese una questione di Stato, attaccando Biraghi, il direttore più giusto per la Mostra». Si dichiara, inoltre, soddisfatto della Mostra del cinema e deluso dalla Biennale d'arte curata da Giovanni Carandente. «Ineccepibile per professionalità, ma largamente al di sotto delle aspettative quanto a qualità».

CULTURA E SPETTACOLI

La Procura di Venezia ha chiesto l'archiviazione del caso per il film di Martin Scorsese: ora si attendono i «crociati»

«Ero sicuro che sarebbe finita bene» commenta Biraghi e Sergio Leone aggiunge: «Non c'è nulla di blasfemo»

Cristo risorge alle 11

L'ultima tentazione di Cristo arriverà a Venezia. La Procura di Venezia ha chiesto ieri l'archiviazione del caso. Ora c'è spazio solamente per le manifestazioni di lefebvrismi e similitudini, minacciate da più parti, e che andranno probabilmente in scena il 7 settembre, giorno in cui il film passerà alla Mostra. Ma Biraghi le ha preventivamente liquidate: «Saranno solo note di colore».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA Il Cristo di Martin Scorsese è risorto alle 11 di ieri mattina, quando la Biennale è stata informata che la Procura di Venezia chiedeva l'archiviazione del caso. Come ha spiegato il legale della Biennale, Alfredo Bianchini, il pubblico ministero poteva adottare tre soluzioni: iniziare un'azione penale, farla iniziare al giudice istruttore, o chiedere al giudice istruttore l'archiviazione. Si è realizzata la terza ipotesi, come tutti, al Lido, speravano e credevano dopo la proiezione per i magistrati di alcuni giorni fa. «Ero molto tranquillo» dice

hanno visto il film, e la decisione (pur firmata dal sostituto procuratore della Repubblica, Rita Ugolini) è stata presa collegialmente. Il film, almeno qui a Venezia, non corre più rischi. Ce lo conferma anche il presidente della giuria Sergio Leone, incrociato nella hall dell'Excelsior. «Alla proiezione l'atmosfera era molto serena. L'assoluzione non è mai stata, secondo me, in discussione, ed è giusto che sia così. Perché il film non ha nulla di blasfemo. Anche se debbo dire che, essendo in inglese, non ho capito bene i dialoghi. Ho visto solo delle immagini. Che certo non avevano nulla di scabroso». Cristo, insomma, avrà la propria giornata di gloria. Per quanto concerne l'uscita nelle sale, dovrà invece passare la commissione di censura e schiarire ulteriori denunce. Ma quella è tutta un'altra storia.

Il testo della dichiarazione della Procura sarà ufficialmente diffuso lunedì. Bianchini ce l'ha riassunto. È interessante soprattutto per come difende, del film, la libera visione di Gesù e del mondo evangelico, visti nei loro aspetti più umani (come è lecito, in un'opera d'arte), ma anche pervasi di una tensione religiosa che si realizza nella vittoria sulla tentazione finale. Pare che la dichiarazione contenga anche riferimenti al cristianesimo delle origini e ai Vangeli apocrifi. Davvero un lavoro di cesello.

E così, il primo capitolo sulle bestemmie al Lido si è concluso. Anche se si attendono proteste per la sera della proiezione (ma Comunione e liberazione ha annunciato che non ci sarà). Il vostro inviato alla Mostra del cinema si sente, da qualche giorno, una specie di inviato al Concilio di Trento. Perché nonostante la sentenza-Scorsese i toni di Santa Inquisizione continuano, e il rischio di roghi e ruote di tortura non è passato. Basti

pensare a quella telefonata, ancora misteriosa, che avrebbe denunciato alla solita Procura veneziana (saranno costretti a diventare dei cinefili, questi magistrati) l'Ave Maria «corretta e riveduta» recitata da Isabelle Huppert nel film di Claude Chabrol. Film che, nella proiezione di gala di venerdì sera, ha goduto di un servizio d'ordine imponente, ma solo per motivi di sovraffollamento. Visto che i santi inquisitori si sprecano, vorremmo segnalare loro una curiosa coincidenza: proprio durante la proiezione di Chabrol, noi della stampa vedevamo *Un piccolo monastero in Toscana* di Otello Ioselliani, forse il film più austero e più mistico della Mostra. E però, anche lì, Ioselliani ci mostra a un certo punto dei contadini senesi che raccolgono le olive, e uno di loro sbotta in un toscanesimo «madonna bona!». Che sia anche quella una bestemmia? E se denunciassimo anche il film di Ioselliani?



Harvey Keitel è Giuda nell'«Ultima tentazione di Cristo»

E finalmente il festival ride: l'accoppiata Spielberg-Disney ha portato al Lido lo sfavillante «Chi ha incastrato Roger Rabbit». Un giallo sospeso a metà tra attori e cartoni animati

Il cinema nel paese delle meraviglie

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

VENEZIA È arrivata la comicità! L'austera 45ª Mostra veneziana sorride, ride grazie ad una scatenata sarabanda americana animata da attori di valore quali Bob Hoskins e Joanna Cassidy e da cartoni di strabiliante vitalità. Parliamo, beninteso, dell'eccezionale impresa ideata e realizzata dai congiunti propositi di Steven Spielberg e della Walt Disney Productions *Chi ha incastrato Roger Rabbit* di Robert Zemeckis, già regista del fortunatissimo *Ritorno al futuro*.

La novità davvero eclatante è che per la prima volta, nell'arco di un intero lungometraggio a soggetto, attori e cartoni recitano fianco a fianco alla pari, in ruoli di volta in volta affidati o dialetticamente contrastanti. Proprio come se nel cast dei vari interpreti non ci fosse alcuna differenza tra un corpo commediante come l'inglese Bob Hoskins e lo sbrigliatissimo coniglio innamorato Roger Rabbit, eroe epomuto tutto finto, ma semovente, straripante come fosse vero.

Collocato tra gli Eventi Speciali, il film in questione non risulta, peraltro, un semplice, svagato intrattenimento spettacolare. Anzi. C'è evidentemente in esso, dominante, l'idea della grossa trovata cinematografica, cioè quella commissione azzardata tra attori e cartoni. Però, emerge anche e soprattutto in questo *Chi ha incastrato Roger Rabbit*, un

robusto, sapiente lavoro di sceneggiatura, di montaggio che, al di là di una abile e adeguata regia, prospetta non già una storia soltanto esteriormente umoristica, ma un autentico, concitato *movie action* ammucchiante significativamente ai tanti «gialli neri» degli anni 40-50 ispirati dalla leggendaria «scuola del duro».

Costato uno sproposito (45 milioni di dollari), realizzato dopo lunghe, laboriose riprese in America e in Inghilterra, reso possibile soprattutto grazie al determinante contributo di legioni di disegnatori della Walt Disney, il film di Zemeckis esige una udienza e valutazioni proporzionate alla sua intrinseca complessità e, diciamo pure, alla sua maestria espressiva, drammaturgica. Pur se privilegiato risulta, per l'occasione, l'impatto irruente, brillante, umoristico.

Il plot, infatti, non ha qui niente da invidiare a certi celebri, lottuosi intrecci chandleriani. Dunque, nel felice, bislacco «mondo alla rovescia» di Cartunia, abitato da disegni animati che sono altrettanto stari e comprimari di spettacoli cinematografici-telespettacolari, un cinico produttore (il cui nome è Edw. Valiant) per risolvere un piccolo, sordido affare di corruzione, si è dato a un disperato coniglio e al televisivo Roger Rabbit e alla moglie Jessica, fatalissima,



Una scena di «Chi ha incastrato Roger Rabbit»

formosa, vedette di uno spettacolo di night-club. Va a finire però che tutte le persone menzionate si trovano presto rissucchiate loro malgrado in fatti e, più spesso, fattiacci in cui sono coinvolte altre persone in carne e ossa e una piccola folla di *cartoons*.

In effetti, l'ampia uscita dello spettacolo proposto da Zemeckis e dai suoi autorevoli tutor sta in una particolarmente davvero sorprendente anche per spettatori del tutto smagati come quelli del Lido veneziano. Si guarda, si segue il groviglio avventuroso, il vorticare delle gag dei disegni animati con la stessa tensione con cui si assiste, in genere, ad una *detective story* incentrata su cancanistica personaggio come, ad esempio,

Sam Spade o Philip Marlowe. Soltanto che qui crimini e brutalità sono subito stemperate, esorcizzate in una giostra ininterrotta di sdrammatizzanti colpi di scena, ribaltamenti di fronte, esilaranti prospettive di salvezza anche dalle situazioni estreme. Qui è la fantasia che prevale, che vince la più cruda realtà, è la poesia dello sberleffo, del lazzo da

Le restanti cose di Venezia '88 si sono rivelate nella rassegna competitiva scarsamente gratificanti. Vuoi per l'esasperante vaghezza, per l'ostentata pretenziosità di stonelline dipinte con maldestra opacità, vuoi per il manierismo lezioso, inessenziale con cui si è voluto forse contrabbandare una cosa da niente per chissà che. Nel primo caso rientra-

no, di rigore, la fragilissima opera brasiliana *Dede Ma-mata* di Rodolfo Brandao, complicato, inconcludente viaggio sulla condizione di precarietà psicologica di un giovane cresciuto in un ambiente familiare di marcata caratterizzazione politica proletaria, presto allo sbando tra droga e sventatezze varie nel periodo aspro della dittatura militare. E vi rientra anche il film del pur esperto cineasta spagnolo Jaime Camino *Chiaroscuro*, incongrua, completata immersione nel celebre quadro di Velasquez *Las meninas* per cavare, attraverso il personaggio emblematico di un regista irresoluto, qualche posticcia moralità e se possibile una utile lezione esistenziale.

Nel secondo caso, benché presentato con tutte le garanzie più autorevoli, *Un piccolo monastero in Toscana* del prestigioso cineasta sovietico-georgiano Otello Ioselliani non va oltre un reverente, emozionante, talora garbatamente ironico omaggio ad uno scorcio sereno, prospero della collina senese ove, tra il salmodiare di frati biancovestiti, la raccolta delle olive e la coltivazione di viti pregiate, sembra di essere tornati ad un mitico, forse mai esistito buon tempo antico Ioselliani guarda, rappresenta tutto ciò con sguardo limpido, forse persino interdetto. A noi resta soltanto prenderne atto con rispetto. Però, il cinema abita altrove.



Il regista lituano marchigiano Robert Zemeckis

Il mio coniglio? Farà dimenticare il vecchio Topo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA È al Lido venne il giorno delle risate. Grazie a Roger Rabbit e alla sua banda di amici, disegnati e in carne ed ossa. Uno dei film più costosi della storia («Ho smesso di chiederne il prezzo a marzo, quando eravamo arrivati a 32 milioni di dollari», dice Zemeckis). E dei più complicati, per la sua combinazione di riprese dal vero e di disegni animati. Abbiamo rotolato i nomi dei cast «tecnico» sul press book distribuito alla stampa ce ne sono 666. E sono solo quelli accreditati!

Robert Zemeckis non sembra nemmeno sianco, dopo aver comandato questo po' di esercito. È il tipico giovane americano che mangia pane e cinema («un amore che mi viene dalle mie origini italiane»). Confessa due soli hobby: lo sci e la famiglia. «Ho un bambino di due anni e mezzo. Quando ho cominciato a lavorare a *Roger Rabbit* mia moglie era all'ottavo mese di gravidanza. Le ho detto: «Vedrai che quando avrò finito questo film nostro figlio sarà grande abbastanza da andarselo a vedere». Infatti».

Eppure, nonostante l'aria modesta (è un biondino con gli occhiali che pare appena uscito dal college, e di fatto si è laureato alla School of Cinema dell'Università della California del Sud nel lontano 1973), Zemeckis è un confezionatore di macchine mangiasoldi da far spavento. Basterebbero le regie di *Al l'inseguimento della pietra verde* e di *Ritorno al futuro*, nonché la sceneggiatura di *1941*, per confermarlo. E anche *Roger Rabbit* non scherza: nove settimane negli Usa, 125 milioni di dollari d'incasso.

Dai titoli citati, avrete capito che Robert Zemeckis è un cinefili. «Sì, lo ammetto. Amo il cinema hollywoodiano classico soprattutto gli horror, i

film di guerra e di avventura. Però non chiedo ai miei cittadini di titoli». In *Roger Rabbit* viene a galla anche l'amore per i vecchi cartoni Disney, Bug e Bunny, Betty Boop «il film è un modo per mescolare una trama da film noir, con tanto di investigatore privato, al mondo dei cartoni classici». Diciamo che è il mio primo film a contenere degli omaggi da cinefili voluti. Nei precedenti e sempre stato tutto inconscio. Non ho mai voluto citare questo o quel film, questo o quel regista. In realtà amo tutto il buon cinema. E come regista ho un solo credo: voglio storie che siano specificamente cinematografiche, che siano impossibili da raccontarsi in un romanzo, o in un dramma teatrale».

Robert Rabbit sarà il Topolino del 2000? Speriamo di no. Topolino è così noioso. Secondo me Roger somiglia di più a Paperino. È un folle anarchico come lui. Ma il film piace ai bambini, che non conoscono né il noir né i vecchi cartoni animati? «Pace, pace. Lo leggono a un altro livello, ma lo apprezzano».

Inutile dire che il maggiore interesse del film è strettamente tecnico. «Abbiamo, effettivamente, lavorato come dei pazzi. E l'atmosfera sul set era piuttosto strana. Gli attori dovevano recitare da soli, sforzandosi di «immaginare» ciò che il personaggio disegnato avrebbe fatto in un secondo tempo. Avevamo una sceneggiatura molto precisa, bloccata. Finite le riprese dal vero abbiamo montato il film, già nella versione definitiva o quasi, e abbiamo cominciato a inserire i disegni. Un lavoro complicatissimo e costosissimo. Con un nuovo strano alla moviola potevo solo accorciare le scene, ma allungarle. Per questo il film ha un ritmo così rapido, compreso. Ma sia ben chiaro la velocità mi piace».

Il mondo distrutto dai ragazzini, e viceversa

VENEZIA La vita è un lungo fiume tranquillo? Diamine, no che non lo è. Basta vedere che cosa capita alla dispendiosa famiglia Le Quesnoy per rendersene conto. Un palazzetto signorile, cinque figli modello, una madre premurosa, un padre sereno, lezioni di catechismo e vestigie scozzesi sembrano una famiglia benedetta, e invece la mano del destino (anzi di un infermiere vendicativo) si abbatte un giorno su di essa. Quando i Le Quesnoy scoprono che la prediletta Bernadette, in realtà, è figlia dei poveri Grosseille e che il loro vero figlio, Maurice, è cresciuto per uno scambio di culle in quella famiglia di proletari caloni.

Quanto appuntamento con Venezia. *La vita è un lungo fiume tranquillo* arriva alla Mostra sull'onda dello straordinario successo francese: un caso culturale (e commerciale) che ha sorpreso un

po' tutti, compreso il giovane regista Etienne Chatiliez, pubblicizzato molto stimato in patria che per il suo debutto nel lungometraggio ha sanamente rigettato ogni levigatezza e suggestione formata *spot*. Il suo film è una commedia al vetriolo, impetuosa ma non grottesca, che potrebbe essere presa per un trattato aggiornato sullo Stato di Natura (Rousseau e Voltaire, in fondo, vengono da qui).

Ma torniamo agli sfortunati Le Quesnoy. Bugiardi con la benedizione del parroco i due impeccabili genitori decidono di lasciare a Bernadette le sue vere origini e di adottare il povero congruo compenso (per i Grosseille, esperti in furti e un affare da 20mila franchi) il selvaggio Maurice. Il quale dapprima sta al gioco, per ingraziarsi i nuovi genitori, e poi comincia a rubacchiare posate e argenteria varia rivendendole il tutto ai suoi amici trafficanti. Avrete capito, insomma che il borghese cresciuto

tra i proletari provocherà un terremoto nella quiete famiglia Le Quesnoy, scardinando giorno dopo giorno le ipocrite convenzioni che la reggono e guadagnandosi la solidarietà dei fratelli (che d'ora in poi prenderanno a fumare, a far l'amore e a ribellarsi sotto gli sguardi inorriditi dei genitori, anch'essi non insensibili, comunque alla rivolta dei sensi).

Dice il regista «Io e la mia assistente Florence Quentin siamo partiti dalla voglia di

raccontare la storia di due famiglie molto differenti che cosa poteva unirle? L'idea dello scambio dei bambini ci è parsa divertente. Devo confessare però che pur partendo dall'intenzione di realizzare un film *Kalashnikov*, irriverente e acido, *La vita è un lungo fiume tranquillo* è venuto fuori meno cattivo del previsto. Così tenero, per me - credo - degli attori».

In effetti, una classica trovata alla Monty Python come questo si trasforma nelle mani di Chatiliez in una satira ben temperata sull'educazione e l'ipocrisia borghese. Senza eccessi caricaturali e tesi da dimostrare. Perché in fondo il regista non si schiera né con i Le Quesnoy né con i Grosseille, gli interessa mettere a fuoco lento due situazioni sociali estreme (ma non troppo, ci ha detto un amico parigino) con il tutto con le spezie della commedia di costume. Dal vecchio tarlo razzista (c'è un fruttivendolo arabo che fa di tutto per sentirsi più france-

se di un francese) al bozzetto a sfondo sessuale (lo stolido ginecologo interpretato da Daniel Gelin), *La vita è un lungo fiume tranquillo* è una miniera di spunti ironico-sociologici non tutti ben sviluppati sul piano comico ma piacevolmente frullati in un cocktail al peperoncino.

Dalla Francia all'India. Ancora un ragazzino nel complesso *Anantaram* di Adoor Gopalakrishnan, inserito nella sezione Venezia Orizzonti. Un film monologo che riflette, attraverso due tempi complementari di rappresentazione, attorno al concetto «di espressione creativa come processo di percezione, selezione e adattamento dell'esperienza» (da una dichiarazione del regista).

Il dramma di Ajayan, bambino in un'India senza tempo, è di essere troppo intelligente figlio illegittimo di un dottore stimato, egli riesce stupefacentemente in tutti i campi (nel canto, nell'esercizio fisico, a

scuola) esponendosi così all'odio della gente mediocre. Crescendo questo talento si trasforma in una gabbia psicologica dalla quale il povero Ajayan, innamorato della moglie del fratello, non saprà più uscire. Diviso, come dicevamo, in due parti (la stessa storia narrata da punti di vista diversi), *Anantaram* è sostanzialmente un viaggio alla scoperta di se stessi: un itinerario doloroso e perenne, giacché neanche il conforto dell'immaginazione aiuterà il giovane Ajayan a liberarsi da quel logorante senso di perdita che lo tormenta sin da bambino. È nel neoplogo che l'esperienza diventa completa e ricca di significato, spiega il regista, affascinato più dall'intersecarsi dei piani della memoria e della fantasia che dalla «tragedia dell'intelligenza». Certo un film stimolante e inconsueto, che avrebbe meritato - se Adoor Gopalakrishnan non sedesse in giuria - una collocazione migliore.